

«Marinè, vammi a prendere un poco di tozzabanconel!», ordinò zia Nina.

«Che ci devi fare?».

«Mi serve».

Il piccolo Carminuccio, coi resti di uno scroscio di pianto sulla faccia, si dimenava nella morsa del braccio della zia.

«E se non lo trovi giù, vedi da don Fernando il salumiere!», aggiunse.

Con la mano libera andò a pescare una monetina da dieci lire nella coppa di vetro degli spiccioli e la mise bruscamente nel palmo già aperto di Marinella, che quando la zia si faceva così nervosa era la bambina più prudente e ubbidiente del mondo.

“Giù” significava nella pasticceria di Catello, il papà di Marinella, che aveva avviato l’attività quindici anni prima, ancora giovanotto, preferendo i debiti al padrone. Con sua moglie Antonietta incardinata alla cassa, si era tirato dietro un mucchietto di parenti, pescandoli in una vasta area di disoccupazione. Da allora, quell’uomo minuto e tenace era stato per tutti loro l’equivalente della vicina fabbrica della Marzotto per l’economia della città: un raspo che sorregge e nutre il fitto grappolo di acini affamati...

Questa grave responsabilità veniva compensata però da numerosi privilegi; uno dei più graditi fu che Nina, sorella minore di Antonietta, nubile e *in esubero*, venne immolata alla cura perpetua dei nipoti.

Nella stanza accanto, la secondogenita Paoletta si studiava i graffi freschi che la sorella le aveva inciso sulle braccia, senza però decidersi a piangere: anche lei sapeva essere molto prudente, all’occorrenza. Uscita Marinella, si avventurò in cucina, forse sperando in qualche regalino della zia per farla stare buona. Il desiderio di vendicarsi della sorella se lo tene per sé, e le parolacce da poco imparate le pensò a bassa voce (ma già che c’era le compitò più volte, per spraticirsi). Zia Nina si accorse di certi altri graffietti che le arrossavano il faccione rotondo e pallido, ma stette zitta, ché altrimenti quelle lacrime trattenute avrebbero rotto gli argini. D’altra parte la prudenza, alle nipoti, gliel’aveva insegnata lei.

«E tu tornatene in camera tua!», si limitò a gridare. Paoletta capì subito che non era aria di regali, e sparì con un piccolo sbuffo polemico. Nina riprese ad affettare le melanzane da mettere sott'olio. Da un angolo della cucina, accanto al cestino della frutta, la radio mangianastri che Castello le aveva regalato a Natale irradiava la voce calda e straziata di Julio Iglesias: *Pensami, tanto tanto intensamente, con il corpo e con la mente, come se io fossi lì...*

Marinella scendeva le scale piano piano, posando prima un piede poi l'altro su ogni scalino: col tempo si era persuasa che, nel mandarla in cerca del tozzabancone, zia Nina non aveva nessuna fretta di vederla tornare. E così, mentre una mano scivolava lentamente sulla ringhiera, l'altra teneva carcerate le dieci lire: conosceva bene le punizioni inflitte ai bambini che perdono le monete, e non le piacevano nemmeno un po'.

Diverse volte si era chiesta a cosa corrispondessero dieci lire di tozzabancone, una cifra così ridicola che bastava per una corsa in ascensore. Ignorava perfino se avesse consistenza di zucchero, di nocciole tostate, di burro, di miele; e da bambina precocemente avvezza al disincanto, neanche stavolta nutriva speranze di sciogliere l'enigma. A volte si accontentava, annusando un profumo per strada, di pensare: "Ecco, così dev'essere il profumo del tozzabancone". Oppure, assaggiando un cibo nuovo: "Ecco, così dev'essere il sapore del tozzabancone".

«Aspetta che guardo se c'è dentro», rispose zia Anna mentre sbrigliava una cliente, e le fece segno di sedersi su uno sgabellino all'angolo. Marinella ubbidì, e per passare il tempo prese a dondolarsi, con le gambe che sfioravano il pavimento.

«Signo', voi decidete con calma, io subito torno», e sparì sotto l'archetto che dava nel laboratorio. La cliente, una donna anziana e stridula, si girò verso Marinella con un ghigno rivoltante.

«'U tozzabancone, eh?».

Marinella fece di sì con la testa, e smise di dondolarsi, per educazione e un po' anche per paura.

«Mai lo trovi, quando ti serve!».

Marinella si strinse nelle spalle e abbassò gli occhi. Come faceva a dire già che il tozzabancone non c'era? Lei *se l'immaginava*, per esperienza, ma non lo sapeva di sicuro. Solo le streghe possono sapere certe cose! Se veramente non c'era, voleva dire che quella vecchia era una strega. E comunque, era brutta come una strega.

«Teresa, vienimi a spicciare tu, che Anna s'è persa appresso al tozzabancone», strepitò la vecchia.

La graziosissima Teresa, figlia di una sorella di Catello, accorse riacchiando a servirla, preceduta da una pancia smisurata. Era appena entrata nell'ottavo mese di gravidanza, ma essendo una tipa svelta riusciva a districarsi senza danni negli spazi risicati del negozio. Se lavorava ancora, era perché suo marito l'avevano licenziato da poco, e Catello non poteva trovare una fatica a lui, né pagare la maternità a lei.

«Che vi do oggi? Gli spicchi arancia e limone o le Rossana?».

Marinella riprese a dondolarsi, ora che nessuno si occupava più di lei. Ripensò al litigio di poco prima con la sorella: c'entravano certe bambole contese, ma non riusciva a ricostruire le circostanze nei dettagli. Di sicuro, dopo i primi due strilli di Paoletta, si erano ritrovate zia Nina addosso; la quale, con Carminuccio immobilizzato fra un braccio e un fianco, le aveva separate bruscamente, scrollandole come cenci appena usciti dalla lavatrice.

Finalmente riapparve zia Anna.

«Ti sei andata a fumare la sigaretta, eh?», disse Teresa, per sfrucularla un po'.

«Tu fatica e fatte 'e fatte tuoje!», rispose zia Anna, che poi diede a Marinella una notizia per niente inattesa.

«Tozzabancone niente. Può essere che ce l'ha don Fernando, vai a vedere là».

Marinella dondolò un'ultima volta le gambe e saltò giù dallo sgabello.

«Sì, mo' vado», disse. Era tutta un grumo di rassegnazione, e le era venuta la pelle d'oca per la paura. Uscì senza alzare lo sguardo verso la vecchia, perché le streghe, se le guardi troppo a lungo negli occhi, ti rubano l'anima e diventi la loro schiava per sempre.

Dal salumiere, manco a dirlo, il tozzabancone era appena finito. Don Fernando, però, non escludeva che gli potesse arrivare l'indomani mattina.

«Se puoi aspettare...».

«Grazie, chiedo a zia».

Marinella se ne uscì, con la dieci lire ben stretta nel pugno.

In passato, già un paio di volte si era affacciata all'angolo della strada per misurare la distanza dalla pasticceria dei fratelli Della Monica, lì in fondo, sull'altro marciapiede. Erano i loro concorrenti più temibili; lo sapeva dal rispetto che ne aveva suo padre, anche quando li criticava per certi stravolgimenti di ricette e di contegni. Faceva la faccia del "così non si fa", ma capiva che avevano fiuto per la moda, e che il mondo è di quelli come loro.

Forse i Della Monica ce l'avevano, il tozzabancone. Forse avevano un fornitore diverso, più efficiente, o erano più bravi a ordinarlo per tempo. Ma come poteva Marinella, tutta sola, attraversare la strada? Quando stava con la mamma, combatteva la mano che la teneva salda, sapendo di non poterla vincere. Ma ora? No, non era ancora il tempo.

Marinella risalì le scale di casa pestando prima un piede poi l'altro su ogni scalino. Avrebbe preso volentieri l'ascensore, ma era troppo piccola anche per quello: nemmeno allungandosi sulle punte ci arrivava, a infilare l'obolo nel salvadanaio, come lo chiamava lei. Era bello, invece, quando rientrava con sua madre: se cominciava a pregarla dalla strada, e se la povera donna non era impacciata dalle troppe borse o dai troppi pensieri, le veniva concesso quel volo breve ma eccitante con la moneta sulla punta delle dita, pronta a sparire nel misterioso meccanismo. Subito prima di tornare giù, Marinella si voltava verso il grande specchio, per vedersi quasi pari in altezza a sua madre.

Quando rientrò con le dieci lire scarcerate e sudate, zia Nina neanche glielo chiese, se aveva trovato il tozzabancone: stava curva e affannata sul tavolo, dove aveva steso Carminuccio per il cambio del pannolino,

affianco alle pentole lasciate ad asciugare e alla zuppiera con le uova per la frittata.

«Tozzabancone niente. Don Fernando mi ha detto di tornare domani», disse Marinella, e posò le dieci lire fra la gambetta grassoccia del fratellino e una padella.

«Vabbè, vabbè, domani si vede», rispose zia Nina.

«E oggi?».

«Oggi Dio ci pensa...».

Era sempre così, col tozzabancone: merce rara, ma di dubbia urgenza. Di solito, invece, zia Nina era molto più impaziente: se una camicia volava giù dal balcone («Corri che se la rubano!») o mancava la pastina per Carminuccio («Fai presto, che già ho messo a bollire l'acqua!»), non tollerava ritardi o inadempienze: nemmeno Dio, in quei casi, avrebbe saputo rimediare.

Marinella si guardò il palmo della mano e ci trovò il segno profondo delle unghie, tanto che aveva stretto forte. Ci sfregò sopra l'indice dell'altra mano, come una gomma su un tratto di matita, e i solchi si spianarono un po'. Doveva essere così che venivano le rughe ai vecchi: a forza di unghie infisse nella carne.

Contrariata dalle reticenze della famiglia, Marinella provò a confidare i suoi dubbi a Graziella, la sua amica del cuore. Ne ricavò una scoperta sconvolgente: anche sua madre la mandava a comprare il tozzabancone, ma dal ferramenta all'angolo. Ora, poteva ammettere che salumieri e pasticciieri vendessero uno stesso prodotto (ricordava benissimo l'espositore dei Chupa Chups da suo padre e da Fernando), ma che avessero qualcosa in comune con un ferramenta, le sembrava davvero incredibile.

«E tua mamma ti ha mai detto a che gli serviva?».

«L'ultima volta gliel'ho chiesto».

«E che ha detto?».

«Per riparare una serranda».

«E dal ferramenta non l'hai trovato...».

«No».

«E poi?».

«E poi il giorno dopo sono tornata da scuola e la serranda era aggiustata».

«E non hai visto niente che poteva essere il tozzabancone?».

«No, mi sembrava tale e quale a prima, solo che funzionava».

Passò più di un anno, prima che Paoletta fosse giudicata grande abbastanza per alternarsi a Marinella nella ricerca del tozzabancone. Zia Nina mandava ora l'una ora l'altra con una certa equanimità, mentre Carminuccio, avendo sviluppato uno spirito avventuroso, si dibatteva invano (non più nelle braccia della zia, ma intorno alle sue gambe) per accompagnare le sorelle.

Paoletta, di indole più contemplativa, non assecondò la sorella nella cocciuta indagine sul tozzabancone: quelle rare uscite solitarie erano un'occasione insperata per curiosare nel mondo senza l'assillo di qualcuno che strattona e ordina, e non intendeva macchiare la sua riconoscenza con sospetti irriguardosi.

Rimasta sola con la sua battaglia, e sempre più fiaccata nell'animo, Marinella scendeva e saliva posando un solo piede per scalino, per non impacciare le gambette oramai smagrite e stortarelle. Di usare l'ascensore non se ne parlava ancora, ma in compenso si fidava a tenere la dieci lire nella tasca del vestitino, liberando le mani per provare le figure dell'elastico: il pesce, l'aquilone, la farfalla e via complicando, fino al diabolico nodo.

Oltre che dai pochi spiccioli, dagli elastici e da qualche rara caramella, le tasche di Marinella erano spesso occupate dall'immaginetta di Santa Rita che sua madre vi lasciava cadere ogni volta che poteva. Marinella era stata votata alla protettrice delle partorienti dopo che alla nascita madre e figlia si erano trovate in pericolo di morte, e ne erano scampate solo per la misericordia della santa, invocata per un giorno intero da Catello. E così anche quella volta, se la famiglia si era tenuta in piedi, era stato per merito di quell'uomo piccolo e tenace.

Oltre a pescare il santino fresco di tipografia, a volte Marinella si ritrovava sotto le unghie una poltiglia biancastra: erano i resti del suo pre-

decessore, sfuggito alle approfondite ispezioni a cui zia Nina sottoponeva i panni da lavare...

La soluzione del mistero si lasciò afferrare soltanto un anno dopo. A casa di Marinella si erano stabiliti per un paio di settimane due cugini più piccoli, figli di zio Salvatore e zia Cettina. La povera Cettina, accompagnata dal marito, si era ricoverata a Milano per un'operazione delicatissima alla schiena, e aveva lasciato i figli, Gianluca e Lucia, dove più li sentiva al sicuro: a casa di Catello, nelle mani di Nina.

I nuovi ospiti, mischiati con i piccoli padroni di casa, mandavano al manicomio quella povera donna. E fu nel mezzo di un parapiglia per la distribuzione di certi spazi in salotto che zia Nina lasciò l'uncinetto, cercò una moneta, e con un ruggito disse:

«Gianlù, statti fermo e scendi subito giù da zio Catello a prendere un poco di tozzabancone!».

Gianluca sgravò di botto la schiena di Paoletta dal suo ginocchio. Era la prima volta che sentiva nominata quella parola.

«Eh? Che devo prendere?».

«Il tozzabancone! Vai! E se non lo trovi giù, vedi da don Fernando il salumiere!».

Gianluca strinse forte la monetina e uscì, senza parlare più. Sulla sua faccia si sparse il terrore di scordarsi quel nome bizzarro, che in testa sua cominciò a ripetere per spraticchirsi, come una volta Paoletta le parolacce nuove.

Marinella aveva visto e sentito tutto. Provò un'imprevista tenerezza per il cugino, e dopo la tenerezza un'inquietudine sconosciuta, e dopo ancora una felicità simile al sollievo, come quando aveva capito le divisioni a due cifre.

Zia Nina si girò verso le bambine: «E voi andate a giocare nella cameretta! E portatevi Carminucci!».

Marinella prese per mano il fratellino e lasciò il salotto con la sorella e le cugine. Pensò che senza Gianluca si stava molto meglio e che zia Nina aveva fatto bene a cacciarlo: i maschi certe volte sono insopportabili, con quelle arie da prepotenti e gli scherzi stupidi. Ora si poteva giocare

in santa pace a “signore e signori” con le lenzuola, sperando che il cuginetto non tornasse troppo presto a dare tormenti.

Quando toccò di nuovo a lei, di andare a cercare il tozzabancone, Marinella non fece obiezioni, come se nulla fosse accaduto. Scese le scale (né troppo piano né troppo velocemente) e uscì per strada. Nascosta di fianco a un passante oltrepassò la pasticceria, poi la salumeria di don Fernando (che un tempo le fu simpatico, ma ora che lo sapeva complice di quella impostura, non più). Proseguì fino all’angolo del marciapiede, svoltando in direzione della pasticceria Della Monica, ma senza attraversare. Sapeva di poterlo fare, ma che motivo c’era, ormai? Preferì restare nel sole, che illuminava e scaldava proprio il suo lato della strada. Fece il giro lungo, ricordando le volte che aveva provato a immaginarsi il sapore del tozzabancone. Pensò anche a Graziella. Non la vedeva da mesi, dalla fine delle Elementari, malgrado le promesse di non separarsi mai. Chissà se anche a lei si era squadernata davanti agli occhi la verità. Chissà se le cose accadono per tutti allo stesso tempo, oppure no. Ma no, certo che no, altrimenti non si spiega che a lei era già spuntato il seno quando Graziella era ancora piatta come i maschi. Si vede che lei sviluppava le cose più in fretta, nel corpo e nella testa.

A furia di pensieri, si era ritrovata davanti al suo palazzo. Spinse il portone, che aveva trovato accostato, ed entrò, lieta della frescura dell’androne. Dalla tasca prese le dieci lire e se le rigirò nella mano. Tirò a sé con uno sforzo terribile la porta dell’ascensore, e riuscì appena a infilarsi dentro che quella le si avventò alle spalle, spingendola sul fondo, e richiudendosi dietro di lei con un tonfo che faceva paura. Il suo viso nello specchio era smarrito e audace. Era sola, lì dentro, per la prima volta; ma sapeva di poterlo fare. Si alzò con slancio sulle punte dei piedi, e al terzo tentativo riuscì a infilare l’obolo nel salvadanaio. Sentì quel rumore di risucchio che le piaceva tanto, premette il bottone col numero tre, e il meccanismo scattò, meraviglioso e potente.

Quando rientrò in casa (la porta era stranamente aperta), zia Nina stendeva i panni fuori al balcone, pescando le mollette dal tascone del grembiule a fiori. Senza dirle nulla, andò a buttarsi sul letto, per godersi il

fresco odoroso delle lenzuola pulite. Paoletta dormiva, forse immemore di un litigio di poco prima; o forse fingeva, svogliata di tenere il broncio. Marinella la guardò come si guarda un cane nella cuccia; poi fissò gli occhi nel soffitto. Ora, finalmente, poteva dire di essere diventata grande. Ora doveva solo chiudere gli occhi e ragionare sui privilegi della sua nuova vita, che dovevano essere tanto splendidi quanto erano misteriosi. Aveva mezzo pomeriggio per farlo, sempre che Paoletta e Carminuccio non tornassero a insolentirla con le loro bambinate.

Fuori al balcone, zia Nina si era accesa una sigaretta, e come d'abitudine si svagava un poco seguendo i movimenti della folla. Il flusso dei passanti era come una corrente di felicità, perché per lei la felicità coincideva con lo sperpero del tempo; e in quella corrente, poco prima, aveva visto fluire Marinella che rientrava. La prossima volta, pensò, le avrebbe lasciato prendere le chiavi: ormai era grande abbastanza per aprirsi la porta da sola, e sgravarla almeno di quel piccolo fastidio.

Pensò che aveva già ventisei anni, e ormai da dieci era schiava dei nipoti, invischiata fra i bucati, le pappe, i pannolini, le urla e certi riti sempre uguali come la pagliacciata del tozzabancone. E per il futuro non c'era da stare allegri: già Teresa cominciava a lasciarle in custodia il figliolletto Antonio, quando la nonna non poteva tenerlo; e soprattutto, c'era da abbracciarsi tutti insieme la croce di Paoletta, dopo quella visita fatta in segretezza la settimana prima, che aveva confermato i sospetti di un lieve ritardo mentale.

Forse era venuto il momento di quel viaggio a Cascia, nei luoghi della santa (alla quale si raccomandano non solo le partorienti e le malmaritate, ma tutti quelli che ritengono disperato il proprio caso). Eppure, nemmeno quel progetto devoto riusciva a ridarle del tutto la pace, perché notoriamente *Santa Rita fa la grazia, ma lascia la spina*; come quando, salvando la vita a Marinella, aveva gettato i semi per la disgrazia della sorella. Così credeva lei, almeno; ma non ne aveva mai fatto parola con nessuno. Perfino Catello e Antonietta, che pure si stavano rompendo la testa a cercare ragioni a quel castigo, l'avrebbero giudicata una bestemmia.

Per distrarsi dai brutti pensieri, Nina alzò gli occhi verso l'angolo di cielo che sfuggiva alla prigione dei palazzi. Era striato di rosa, ad annun-

ciare un tramonto che sembrava trascinato lì a forza dalla tramontana. “Comincia a fare buio presto!”, pensò. Dalla cucina la voce calda e peccaminosa di Julio Iglesias cantava: *Ti dirò, amo la luna e amo il sole, sono un pirata ed un signore, professionista nell'amore...* “È quasi finita, devo girare lato. E poi bisogna innaffiare le piante”. Così spense la sigaretta sul ferro rugginoso della ringhiera e lanciò giù il mozzicone, in mezzo a certa erbaccia incolta. E mentre rientrava in casa la prese uno struggimento come un tremore di febbre, al pensiero che forse non sarebbe mai stata una donna.